

## La composizione delle opere minori

### Ipotesi di datazione delle opere minori

1283-1294	Poesie della <i>Vita Nuova</i>
1294-1295 (?)	Prose di commento della <i>Vita Nuova</i>
1304-1307	<i>Convivio</i>
1303-1305 (?)	<i>De vulgari eloquentia</i>
1311-1312 (1317)	<i>Monarchia</i>
1304-1317	<i>Epistole</i>
1319-1320	<i>Egloghe</i>
1320	<i>De locu et situ aque et terre (Questio)</i>
1285-1290	<i>Detto d'Amore</i> (attribuito)
1285-1290	<i>Fiore</i> (attribuito)
1304-1309 (diffuso dal 1313)	<i>Commedia: Inferno</i> (altre possibili date di inizio: 1306-1307)
1309-1313 (diffuso dal 1315)	<i>Purgatorio</i>
1315/16- 1321 (diffusione coeva)	<i>Paradiso</i>

**La *Vita Nuova*** È un'opera formata da 42 capitoli in prosa che collegano 31 liriche composte in precedenza e in modo indipendente. Le parti in prosa costruiscono una storia che serve a interpretare le rime. Anzi, Dante modifica il senso originario di alcune rime e dà ad esse nuovi significati.

Senza dubbio vi è nella disposizione delle rime la ricerca di strutture simmetriche. Il grande dantista Charles Singleton ha notato ad esempio la seguente disposizione: 10+ 1+4+ 1+4+ 1+10, perfettamente speculare (i numeri 1 in corsivo indicano le canzoni, in tondo gli altri numeri indicano sonetti o testi affini, brevi). Al centro sta la canzone *Donne ch'avete*, chiave di volta concettuale e poetica. «Aprono e chiudono il libro due visioni, una della donna terrena, l'altra della donna celeste. La terza visione, dico in versi, è appunto la canzone *Donna pietosa*, e segna il passaggio dalla terra al cielo e l'inizio della conferma che la beatitudine non può venir meno» (De Robertis). Si potrebbe riassumere nel complesso: «A) visione della donna terrena, B) rime dello sviamento, C) rime del dolore in vita (gabbo), D) rime della lode, C) rime del dolore in morte, B) rime dell'oblio, A) visione della donna celeste» (Guglielmino-Grosser 1992, vol. I, p. 789).

Dopo una breve premessa, Dante racconta il primo fatale incontro con Beatrice, avvenuto quand'egli aveva nove anni; la reincontra nove anni dopo. Chiari sono i segni simbolici dell'importanza del numero nove, multiplo del tre della Trinità: la storia d'amore è posta così sotto una luce mistica fin dal suo sorgere. Per nascondere il proprio amore per Beatrice il poeta finge di amare un'altra donna, che così funge da "schermo" al vero amore; ma questo nuovo corteggiamento fa parlare di lui "oltre li termini de la cortesia" tanto che Beatrice decide di toglierli il saluto. Allorché rivede Beatrice, Dante ricade in uno stato di angoscia anche perché alcune donne, tra cui Beatrice, si prendono gioco di lui e del suo disagio. Il poeta smette allora la finzione delle donne-schermo, ma Beatrice continua a negargli il saluto e il poeta scopre di provare un piacere disinteressato a sentire le lodi della donna; teorizza allora la natura dell'amore come virtù propria del cuore gentile e presenta Beatrice come creatura divina che porta beneficio misericordioso agli uomini. Durante una malattia a Dante si prefigura in sogno la morte di Beatrice; è confortato da alcune donne gentili. Dopo la malattia, la storia d'amore riprende fino a che interviene a interromperla la morte di Beatrice; il poeta «afferma di non volerne parlare direttamente.

Ragiona poi sottilmente sulla data della morte di Beatrice in termini di simbologia numerica: la frequenza del numero nove (tre volte tre, numero della Trinità) indica la natura "miracolosa" di Beatrice». Il poeta scrive altri componimenti sulla morte di Beatrice. «Trascorso un certo periodo, Dante, mentre è afflitto e pensoso in solitudine, alzando gli occhi scorge una donna gentile che impietosita lo osserva: e narra i complessi sentimenti che a mano a mano prova per questa donna, sino all'innamoramento. Ma, infine, una visione di Beatrice lo fa vergognare della momentanea dimenticanza di lei e della passione per la donna gentile: si riimmerge perciò nel pensiero della gentilissima [...]. Infine egli si propone di non scrivere più di Beatrice finché non possa di nuovo e "più degnamente trattare di lei"» (Guglielmino-Grosser 1992, vol. I, pp. 789-790) e "dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna": forse un preannuncio della *Commedia*.

**Le Rime** Nelle *Rime* sono raccolte, senza un ordine preciso, venticinque poesie precedenti la composizione della *Vita Nuova* più trentadue composizioni successive. Esse si possono dividere in:

- a) le poesie mondane e "stilnovistiche" che trattano con apparente leggerezza i temi del piacere, dell'amore, del rapporto con gli amici intellettuali e di altri aspetti della condizione amorosa, oltre che una nuova concezione della figura femminile: come tutte le poesie stilnovistiche non costituiscono comunque un diario d'amore, non riflettono incontri reali. Vi sono inoltre poesie ben lontane dallo stilnovo e dedicate alla bellezza corporea e inafferrabile di una «pargoletta» scesa dal cielo per mostrare sulla terra la propria bellezza (ballata *I' mi son pargoletta bella e nova*); la distinguono però la ritrosia, che fa parlare di lei come della «giovanezza» scontroso, che comunque lascia qualche pallida speranza per il futuro;
- b) le poesie per «donna Pietra» espressione di una passione violenta e sensuale, dove dominano la durezza della donna e la ricerca linguistica e poetica. «Con le rime per la "petra" (termine da intendersi ovviamente come segno della durezza d'animo), collocabili intorno al '96, Dante si confronta con le forme più ardue della poesia provenzale, in particolare col *trobar clus* di Arnaut Daniel. Gli atteggiamenti scontroso della donna assumono qui aspri connotati materiali e coincidono con la resistenza e le difficoltà dello stesso linguaggio poetico. Dante approda a una poesia che scava a fondo nelle cose e nelle parole, che si imbatte volutamente nelle maggiori difficoltà tecniche. Ne risultano quattro straordinari componimenti: la canzone *Io son venuto al punto de la rota*, che raffigura un inquietante paesaggio invernale; la sestina *Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra*; la sestina doppia *Amor, tu vedi ben che questa donna*, di novità tecnica assoluta; la canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro* che, nella sua accesa aggressività, si avvale di modi dello stile "comico"» (Ferroni 1991, vol. I, pp. 176-177);
- c) le poesie comiche, fra cui i tre sonetti della «tenzone» con Forese Donati, nate dalla situazione politica fiorentina e dal cruccio che essa produce nel poeta. A questi componimenti è da ricollegare *Il Fiore*;
- d) le grandi canzoni della rettitudine e della liberalità del periodo dell'esilio, in cui aristocrazia dell'ideale e grandezza d'arte si fondono in lavori dotti e difficili. Dante si presenta in tali canzoni come il "cantore della rettitudine", che denuncia l'ingiustizia dominante e vi contrappone la propria sdegnosa solitudine. Centrale è la canzone allegorica *Tre donne intorno al cor mi son venute*, databile intorno al 1305: è costituita da un dialogo tra Amore e la giustizia divina, quella naturale e la legge positiva. La canzone *Doglia mi reca ne lo core ardire*, è dedicata alla «liberalità», cioè a uno dei fondamentali valori cortesi. La canzone «montanina» *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia* mette a confronto l'esperienza amorosa con la condizione dell'esule. Si tratta nel complesso di lavori dotti e difficili in cui si fondono nobiltà dell'ideale e grandezza d'animo.

**Il Convivio** L'opera avrebbe dovuto essere composta da quindici trattati in prosa: uno proemiale e altri quattordici, ciascuno dei quali dedicato all'illustrazione di una lirica dell'autore. Ne furono composti solo quattro: oltre al proemio, le esposizioni di tre canzoni composte da Dante a Firenze alquanto tempo prima. Il commento, in prosa, concepito assai più tardi, nei primi anni dell'esilio, reinterpreta le canzoni e dà ad esse significati che originariamente non avevano. Nel trattato proemiale Dante indica la genesi, la destinazione e i caratteri del libro. Scopo dell'opera è la difesa della propria fama e la possibilità di offrire agli altri ammaestramenti di vita e di cultura (le vivande del banchetto della cultura) tratti dalla propria esperienza; il modello letterario è costituito dalle *Confessioni* di sant'Agostino. L'opera è in volgare perché Dante è convinto che tale lingua sia in grado di esprimere compiutamente gli argomenti per i quali di solito si ricorreva al latino e per i fini divulgativi che le sono assegnati. All'italiano è dedicato il trattato introduttivo dell'opera. Nel secondo trattato, che illustra la canzone *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, Dante distingue l'allegoria dei poeti dall'allegoria dei teologi. Ambedue racchiudono verità: ma la prima le cela sotto fatti inventati, storicamente non veri ma esposti poeticamente; la seconda, invece, cela la verità sotto fatti che sono veri anche storicamente, come i racconti della Bibbia. Su tale base si spiega la canzone commentata in questo trattato: la lettera è «bella menzogna» che nasconde una verità. Dopo la morte di Beatrice nasce un nuovo amore, quello per la «donna gentile»; ma dal punto di vista allegorico ella è da identificarsi con la Filosofia, «figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima», e la canzone canta dunque l'amore del poeta per gli studi filosofici.

Nel terzo trattato è commentata la canzone *Amor, che ne la mente mi ragiona*: alla lettera, essa è una lode della «donna gentile», bellissima nell'anima e nel corpo. La lode per la donna è lode per la filosofia, grado più alto di quella sapienza che da Dio, sapienza somma, discende fino agli uomini. La sapienza dell'uomo trova un limite nell'impedimento che il corpo con le sue esigenze pone all'uso continuo della Filosofia; nei momenti della speculazione, tuttavia egli raggiungerà la felicità, innalzandosi nella conoscenza e nella Fede. Il quarto trattato, il più importante dell'opera, illustra la canzone *Le dolci rime d'amor ch'io solia*, «che ha come argomento la «vera» nobiltà». Dante rifiuta la definizione di nobiltà come patrimonio di antica ricchezza accompagnato da modi e costumi raffinati, attribuita all'imperatore Federico II di Svevia.

Seguendo Guinizzelli, Dante afferma che la «nobiltà non è ereditaria, non dipende dalle ricchezze, non è proprietà di una stirpe, ma è dote individuale ed è precisamente «perfezione di propria natura in ciascuna cosa». Come tale, nell'uomo essa si identifica con il compiuto sviluppo delle facoltà che gli sono proprie, quelle spirituali, ed è un dono che Dio pone nell'anima ben disposta quale «seme di felicità».

La felicità deriva infatti dall'esercizio delle virtù, e la nobiltà si esplica come esercizio di virtù morali, che conducono alla beatitudine della vita attiva, e di virtù speculative, che conducono alla beatitudine della vita contemplativa: buona la prima, ottima la seconda, per quanto imperfetta sulla terra. La nobiltà poi si manifesta con perfezioni particolari in relazione alle quattro età della vita umana» (Ceserani-De Federicis 1991, vol. I, p. 663). La principale fonte delle conoscenze del *Convivio* è Aristotele, di cui si citano molte opere, forse conosciute attraverso i commenti di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino, dei quali si utilizzano anche altri scritti. Vi sono poi tracce del *De consolatione philosophiae* di Boezio e delle *Confessioni* di Agostino, oltre, ovviamente, alla Bibbia.

**Il De vulgari eloquentia** Dei quattro libri previsti, solo il primo e quattordici capitoli del secondo furono composti, negli anni 1303-1305. Poi l'autore interruppe anche questa come altre opere, probabilmente per l'impegno sempre più pressante della *Commedia*. «Vi confluisce [...] una cultura

filosofica e retorica piuttosto ampia ed eclettica: per il primo aspetto, in cui appare dominante l'influenza del pensiero di Tommaso d'Aquino, è probabile che Dante abbia attinto alle grandi compilazioni enciclopediche medievali, dallo *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais al *Tresor* di Brunetto Latini; per il secondo si può pensare a una lettura diretta oltre che dei trattati di retorica fiorentini e bolognesi anche dei manuali di poetica elaborati da autori transalpini. In complesso dunque l'opera si fonda su una informazione non provinciale» (Ceserani-De Federicis 1991, vol. I, p. 557).

Davanti ai dotti, quindi parlando in latino, Dante svolge scientificamente le proprie teorie linguistiche e difende il volgare. «La giustificazione culturale-teorica dell'uso del volgare è una preventiva risposta a chi rimprovererà a Dante l'uso di tale lingua nella *Commedia*. Il *De vulgari eloquentia* è, inoltre, la prova della riflessione di critico che Dante compì sui problemi della lingua e dello stile. Bisogna aggiungere che però non tutte le affermazioni teoriche saranno poi rispettate nella *Commedia*: davanti alla necessità di esprimere compiutamente la complessità totale del mondo, le posizioni qui espresse a proposito di una rigida divisione degli stili e dell'uso del solo linguaggio tragico in argomenti alti saranno superate» (Bondioni 1988, vol. I, p. 18).

«Nel primo libro Dante espone la teoria del volgare "illustre", cominciando col distinguere fra una *locutio vulgaris*, la lingua naturale che si apprende dalla nascita, e una *locutio artificialis*, il linguaggio letterario in cui si esprime compiutamente una determinata civiltà e cultura, e che si apprende soltanto attraverso lo studio: questo linguaggio convenzionale è detto anche "grammatica" ed è rappresentato, in area occidentale, al tempo di Dante, dal latino. L'esistenza della "grammatica" è legata alla necessità di avere a disposizione uno strumento di comunicazione stabile e unitario, non soggetto ad alterazioni e alla legge storica del mutamento. Difatti, l'unità linguistica originaria è andata perduta in seguito alla confusione babelica delle lingue».

Dante ora si occupa del volgare italiano: la «lingua di *s*» si divide in quattordici dialetti, ognuno dei quali ha solo in parte le caratteristiche di vera lingua letteraria nazionale, cioè di essere *illustre* (nobilitata dall'uso artistico), *cardinale* (cardine attorno a cui ruotano gli altri volgari), *aulica* (degnata di essere parlata a corte) e *curiale* (cioè che riflette l'ideale di comportamento di una curia o corte). Però esiste in Italia una lingua che è stata usata dai dotti su tutto il territorio ed essa esprime in arte alti valori. Un'unità linguistica letteraria e non d'uso dunque esiste. «Tale lingua è già stata realizzata dai poeti attivi in Sicilia e in Toscana e portata a maturazione dagli stilnovisti e da Dante stesso».

«Nel secondo libro Dante passa a esaminare l'uso del volgare illustre in poesia. Esso deve servire a trattare soltanto argomenti elevati, quelli che corrispondono alle più nobili finalità dell'uomo: sarà privilegiata quindi la materia d'armi, d'amore e di virtù. Ma non solo riguardo agli argomenti Dante si preoccupa di fare distinzioni e gerarchie: tra gli stili, quello che si addice maggiormente alla nobiltà della materia trattata è il "tragico", contrapposto agli stili minori, "comico", ed "elegiaco"; tra le forme metriche, la più nobile è la canzone, espressione perfetta della poesia in volgare illustre; tra i versi, poi, quello che più si conviene allo stile alto è l'endecasillabo. Negli ultimi capitoli, infine, Dante analizza specificamente l'organizzazione metrica della canzone: la divisione melodica, la disposizione delle parti, il numero dei versi e delle sillabe. Qui l'opera si interrompe: manca dunque la trattazione degli stili minori e, probabilmente, della prosa» (Ceserani-De Federicis 1991, vol. I, pp. 557-558).

**Il Monarchia** L'opera latina fu scritta forse in occasione della discesa di Arrigo VII (1310-1313), interrompendo la stesura del *Purgatorio*. È divisa in tre libri che esprimono la posizione di Dante sullo scontro politico in atto. È scritta in latino perché destinata ai dotti e per il respiro internazionale dei problemi affrontati.

Il primo libro sostiene che per il benessere dell'umanità è necessario l'Impero. L'obiettivo dell'uomo sulla terra è la felicità e per raggiungerla è indispensabile la pace e questa è garantita dall'autorità di un solo reggente. Egli, essendo dotato di una piena giurisdizione è superiore a tutti e tutto possedendo non ha ragioni di invidia né di cupidigia ma solo di giustizia; inoltre costituisce il vertice di una gerarchia che, simbolo in terra di quella celeste, è garanzia di unità nella direzione di un fine unico.

Il secondo libro dimostra che il popolo romano per valore intrinseco e per diritto ha meritato l'Impero: infatti tale popolo è sempre stato privilegiato da Dio e la sua autorità fu riconosciuta da Cristo perché non agì mai nel proprio interesse, ma in quello della giustizia universale.

Nel terzo libro Dante affronta il problema dei rapporti fra Impero e Chiesa. La Bibbia non dice in nessun luogo che il potere temporale è subordinato a quello spirituale e quindi non giustifica nessuna pretesa teocratica. Affermare inoltre, come facevano alcuni filosofi politici del tempo con paragone astronomico, che l'Impero è la luna e la Chiesa è il sole non implica nessuna reale subordinazione. Quanto poi alla donazione di Costantino,

l'imperatore non poteva donare alla Chiesa l'Impero, perché l'Impero non è proprietà di un uomo, né la Chiesa poteva ricevere il dono perché il Vangelo le vieta di possedere beni terreni. Inoltre, storicamente, l'Impero è nato prima della Chiesa e quindi la Chiesa non ha ricevuto il potere di trasmettere l'Impero; Cristo ha anzi rifiutato davanti a Pilato la regalità terrena. I due poteri sono indipendenti, hanno fini diversi e competenze autonome: «alla felicità terrena dell'umanità deve provvedere l'imperatore, al raggiungimento della beatitudine celeste (e quindi alla salvezza spirituale) deve provvedere il pontefice. Si tratta quindi di due autorità autonome, volte entrambe ad attuare i disegni provvidenziali di Dio: né l'imperatore riceve legittimazione e autorità dal pontefice (la tesi teocratica), né il pontefice dall'imperatore (la tesi regalista), ma entrambi le ricevono – e dipendono – da Dio. Con una similitudine che in parte attenua l'autonomia precedentemente affermata, Dante conclude però il terzo libro sostenendo che come la felicità terrena (il fine del corpo) è in subordine rispetto alla beatitudine celeste (il fine dell'anima) così l'imperatore deve avere verso il pontefice quella riverenza (se non subordinazione) che ha il figlio maggiore verso il padre» (Guglielmino-Grosser 1991, vol. I, pp. 792-793). Fondamentale per la conoscenza del pensiero politico di Dante, la fortuna del *Monarchia* è legata alle vicende dello scontro fra i sostenitori della teocrazia e i difensori dell'indipendenza del potere laico.

**Le Epistole** La produzione epistolare di Dante è rappresentata da un gruppo di 13 lettere, tutte in latino e di vario contenuto. Oltre a quelle a noi pervenute, vi erano anche altre lettere ora perdute, segnalate dagli umanisti Leonardo Bruni e Flavio Biondo, e indirizzate rispettivamente ai Fiorentini (forse da Verona dopo la sconfitta della Lastra, 1304) e a Cangrande della Scala (da Forlì, 1310). Composte tra il 1304 e il 1317 circa, queste epistole sono di contenuto molto diverso: temi politici (I, V, VI, VII, XI), problemi legati al dibattito dottrinario (XIII) o fatti personali e privati (II, III, IV, XII); alcune sono scritte per conto di altri (VIII, IX, X).

«La I, scritta nel 1304 da Arezzo, in nome del consiglio della parte Bianca è indirizzata al cardinale Niccolò da Prato, giunto in Toscana con funzioni di paciere. La II, dello stesso anno, è un biglietto di condoglianze inviato ai conti di Romena».

«La III è indirizzata all'amico Cino, guelfo di parte Nera, anch'egli in esilio come Dante, *exul immeritus*; accompagna il sonetto *Io sono stato con Amore insieme*, risposta di Dante a una questione di carattere amoroso-dottrinario sollevata da Cino. La IV accompagna la canzone *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia* indirizzata al marchese Moroello Malaspina, di cui Dante era stato ospite in Lunigiana.

«La V, VI, e VII riguardano tutte la venuta in Italia di Enrico VII. La prima è rivolta a tutti i

popoli e ai signori di Italia, invitati ad accogliere con entusiasmo l'imperatore, che porta pace e giustizia: è di poco successiva all'enciclica (1 settembre 1310) di Clemente V, che accettava di incoronare Enrico a Roma. La seconda, del 31 marzo 1311, è indirizzata "agli scelleratissimi Fiorentini", ostili all'imperatore; la terza, del 17 aprile successivo, è inviata all'imperatore medesimo, che indugia in Lombardia, per sollecitarlo a colpire Firenze, centro della resistenza anti-imperiale. Anche se queste epistole costituiscono un unico blocco per l'argomento generale, sono in realtà molto diverse per il progressivo mutare dell'atteggiamento di Dante, dal primo entusiasmo, alla perplessità e all'incipiente delusione». Le tre epistole successive, VIII, IX e X, sono legate agli stessi avvenimenti, ma hanno minore rilievo. Sono state scritte da Dante in nome di Gherardesca, moglie del conte Guido di Battifolle, alla moglie di Enrico VII, Margherita di Brabante.

«La lettera XI fu scritta verso la metà del 1314 ai cardinali italiani dopo la morte di Clemente V, raccomandando l'elezione di un papa italiano, che riportasse a Roma la sede pontificia: è forse la più intensa ed eloquente delle lettere dantesche ed ha pure notevole valore documentario per l'accenno a fatti precisi legati al conclave di Perugia del 1305». La lettera XII è inviata «a un amico fiorentino» fra il 1315 e il 1317 circa un provvedimento di amnistia per i fuorusciti.

La celebre Epistola XIII «dedica a Cangrande della Scala il *Paradiso* e affronta argomenti di interesse letterario e dottrinale relativi alla *Commedia* e in particolare alla terza cantica. L'autenticità di questa lettera è stata discussa a più riprese e anche la data è controversa, oscillando dal periodo tra 1314 e 1317 al 1319-1320» (Segre 1991, vol. I, pp. 543-544). Tutte le epistole sono costruite secondo le regole prescritte dall'*ars dictandi* e sono elaborate con grande sostenutezza e solennità profetica, contrassegnate da frequenti citazioni bibliche e classiche, dall'uso di perifrasi, metafore e delle regole di prosodia.

**Le Egloghe** Le *Egloghe* appartengono alla più tarda attività di Dante. Si tratta di due componimenti in esametri latini, scritti in risposta ad altrettante epistole in versi del grammatico bolognese Giovanni del Virgilio, che aveva invitato Dante ad abbandonare la poesia in volgare, perché solo la poesia latina può dare gloria.

**La *Questio de aqua et terra*** L'opera, dal più preciso titolo di *De locu et situ aque et terre*, «è una classica disputa accademica di argomento scientifico la cui esposizione orale risale al 20 gennaio 1320, contemporaneamente quindi alla fase finale dell'elaborazione del *Paradiso*. È una disputa su alcuni punti della fisica di Aristotele non conciliabili con il racconto biblico del *Genesi* e ha per argomenti soprattutto il livello della terra – più alto di quello dell'acqua – e la disposizione delle terre nel solo emisfero nord. Le posizioni scientifiche sostenute da Dante non sono originali: originale è il rigore dell'argomentazione e seria è l'informazione scientifica che, per altro, il poeta mostra anche nella *Commedia*» dove sostiene comunque tesi diverse (Bondioni 1988, vol. I, p. 19).

**Il Fiore** Il *Fiore* è un poemetto costituito da una corona di duecentotrentadue sonetti, che rielaborano il *Roman de la Rose*, romanzo allegorico francese del XIII secolo di Guillaume de Lorris e di Jean de Meun. È un testo la cui attribuzione è stata molto dibattuta; recentemente la paternità dantesca è stata confermata dal filologo Gianfranco Contini, con nuove prove linguistiche e stilistiche che rilevano la stretta affinità tra il *Fiore* da un lato, le *Rime* giovanili di Dante e la *Commedia* dall'altro. Il testo tralascia le parti dottrinarie del *Roman* originale e accentua invece gli spunti polemici, soprattutto la misoginia e la satira contro gli ordini mendicanti.

Il contenuto è ricco di personificazioni: mentre contempla il Fiore (la Donna), Amante è ferito dalle frecce di Amore; diventato suo vassallo, cerca di cogliere il Fiore, rifiutando i consigli di

Ragione. I suoi sforzi vengono contrastati da Schifo (il Pudore), e sono favoriti invece da Bellaccoglienza, figlia di Cortesia; interviene Malabocca (il Maldicente) presso Castità e Gelosia. Gelosia rinchiude Fiore in un castello, sorvegliato da Schifo, Paura, Vergogna e Malabocca. Amore e il suo esercito (Franchigia, Cortesia, Pietà, Larghezza, Ardimento ecc. nonché Falsembiante e Astinenza, personificazioni dell'ipocrisia, che devono uccidere Malabocca) aiutano Amante, che alla fine conquista il Fiore e incendia il castello.

### **Il Detto d'Amore**

«Un'altra parafrasi del *Roman de la Rose* è il *Detto d'Amore*, un poemetto in distici di settenari a rime equivoche, del quale rimangono solo quattrocentottanta versi. Il titolo, ricavato dai versi iniziali ("Amor sì vuole e par-li, / Ch'i' 'n ogni guisa parli / E ched i' faccia un detto"), risale al filologo S. Morpurgo, che scoprì l'operetta (1885) in un manoscritto conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze. I fogli contenenti il *Detto* provengono dallo stesso codice del *Fiore*; e ci sono prove inoppugnabili che anche il *Detto* appartenga allo stesso autore, e dunque a Dante, se per il *Fiore* si accetta la paternità dantesca. Opera giovanile anch'essa, il *Detto* usa lo stesso metro del *Tesoretto* di Brunetto Latini, caratteristico della poesia didattico-allegorica: ma ricerca una diversa preziosità delle rime, in gara con il modello francese, e uno stile artificioso e oscuro che lo avvicina a Guittone e che ha forse intento caricaturale» (Segre 1991, vol. I, p. 481).

## **Bibliografia**

Per tutte le opere minori di Dante, si fa riferimento ai tre tomi della *Letteratura italiana. Storia e testi*, Ricciardi, Milano-Napoli 1979-1988, ai testi pubblicati nel volume sesto dell'*Enciclopedia dantesca* e a quelli editi in Dante Alighieri, *Tutte le opere*, a cura di L. Blasucci, Sansoni, Firenze 1965, che pubblica anche le traduzioni dei testi latini. Cfr. anche le voci relative alle varie opere nella *E.D.*

Per la *Vita Nuova* e le *Rime*:

E. Auerbach, *Dante, poeta del mondo terreno*, in Auerbach 1984, pp. 3-161

Contini 1946

G. Petrocchi, *Introduzione alla «Vita Nuova»*, Rizzoli, Milano 1984

Ch. Singleton, *Saggio sulla «Vita Nuova»*, Il Mulino, Bologna 1968

Per il *Convivio*:

M. Corti 1983

E. Gilson 1939

B. Nardi 1942

Per il *De vulgari eloquentia*:

M. Corti 1982

P.V. Mengaldo, *Introduzione a De vulgari eloquentia*, Antenore, Padova 1968

P.V. Mengaldo, *Linguistica e retorica di Dante*, Nistri-Lischi, Pisa 1978

Per il *Monarchia*:

B. Nardi 1930

G. Vinay *Interpretazione della «Monarchia» di Dante*, La Nuova Italia, Firenze 1962

Per *Fiore* e il *Detto d'Amore*:

G.F. Contini 1970

Per la *Questio*: B. Nardi 1959

Per le *Epistole*: E. Frugoni, *Le Epistole*, in «Cultura e scuola», 13-14, 1965

Per le *Egloghe*: G. Martellotto [s. v.] «Egloghe» e «Giovanni del Virgilio» in *E.D.*